

VITTORIO AMEDEO II - UN ANNO IN SICILIA (OTTOBRE 1713-SETTEMBRE 1714)

A seguito della conclusione della guerra di successione di Spagna, scoppiata per l'opposizione della Casa d'Asburgo a che il trono iberico finisse nelle mani di un nipote di Luigi XV, Filippo duca d'Angiò nipote acquisito e designato come suo successore da Carlo II, ultimo discendente di Filippo II, la Sicilia fu destinata a Vittorio Amedeo Duca di Savoia per la ferma presa di posizione della regina d'Inghilterra malgrado l'opposizione dell'Austria.

Filippo V firmò l'atto di cessione dell'isola nell'agosto del 1713 ed il successivo 22 settembre Vittorio Amedeo, dopo aver ricevuto il delegato del Regno di Sicilia, D. Francesco Bonanni e Filingeri del Bosco, principe di Roccaffiorita, assunse a Torino il titolo di Re di Sicilia in una cerimonia cui erano presenti, fra i Siciliani, lo stesso principe di Roccaffiorita, il marchese di Gerace, Giovanni Ventimiglia, e il principe di Villafranca, Giuseppe Alliata. Il giorno successivo partiva alla volta di Nizza da dove si sarebbe imbarcato per Palermo su una squadra inglese. Col sovrano e la regina un numeroso seguito con le maggiori cariche di Corte(1).

Il 3 ottobre, salito a bordo, Vittorio Amedeo diede ordine di partenza, la squadra si mosse con in testa la nave ammiraglia, che ospitava i reali, seguita da due vascelli da guerra e da 30 navi da trasporto con a bordo le truppe piemontesi. Sul vascello che trasportava il sovrano si trovavano i principali membri della delegazione siciliana.

Giova a questo punto dire due parole sia sui riflessi che la cessione dell'isola aveva provocato in Italia sia sulle aspettative della Sicilia. Il passaggio dell'isola al Duca di Savoia era stata accolta con molta inquietudine dai principi italiani (Parma, Modena, Mantova, Toscana) e dalle repubbliche di Genova e Lucca che vedevano crescere la potenza dello stato sabauda. Assolutamente contraria l'Austria, che aveva sostituito la Spagna nel possesso del milanese e del Regno di Napoli, e che non riconobbe mai Vittorio Amedeo come Re di Sicilia. Anche la Corte di Roma, da tempo in contrasto con Vittorio Amedeo, era contraria a che entrasse in possesso dell'isola ed era decisa a rendergli la vita difficile sfruttando la diatriba sorta fra il governo vicereale spagnolo e la Santa Sede per il Tribunale della Monarchia. La sua posizione era favorevole alla Spagna in primo luogo ed in secondo all'Austria. Tanto favorevole alla Spagna che finanziò direttamente ed indirettamente la spedizione che nel 1718 riportò per breve tempo gli Spagnoli nell'isola dando luogo ad una ferocissima guerra fra Austriaci e Spagnoli di cui fecero le spese soprattutto i Siciliani.

Quanto alla Sicilia, non è dubbio che il cambio Spagna-Savoia provocava timori. Da oltre quattro secoli essa era legata alla Spagna e fra i due paesi si erano stabiliti saldi legami di sangue e di fede. I sovrani di Spagna erano sentiti dai Siciliani come propri e se qualche insurrezione vi era stata essa era stata condotta al grido di "*Viva il re, morte al Vicerè*". In realtà gli Spagnoli avevano fatto assai poco per l'Isola ma non avevano nemmeno chiesto granché. Essa costituiva una base strategica nel Mediterraneo, un bastione contro l'espansionismo turco, essenziale era che assolvesse tali compiti e non creasse problemi. Da qui una politica del lasciar fare e di concessioni che aveva consentito l'instaurarsi di una serie di abusi da parte di chiunque avesse un briciolo di potere da gestire, feudatari, giudici, preti, amministratori di città demaniali. Il problema maggiore, a detta dei maggiori giuristi siciliani del tempo, era la giustizia, una chimera riservata ai soli potenti perché il ricorso ai tribunali vicereali, che garantivano maggiore imparzialità, era sconsigliato ai singoli vassalli che avrebbero potuto subire le rivalse del feudatario da cui dipendevano. La guerra appena

conclusa se non aveva toccato la Sicilia aveva però provocato una lacerazione in seno alla nobiltà, soprattutto tra i feudatari spagnoli che avevano terre nell'Isola ma risiedevano altrove, lacerazione dovuta al fatto che una parte di essi (non molto numerosi ma qualificati) si era schierata con Leopoldo d'Asburgo e, alla sua morte, con il suo successore contro Filippo V, il quale alla fine del conflitto aveva incamerato i feudi dei rivoltosi. L'Austria non era però gradita alla grande maggioranza dei Siciliani, anche se esisteva un piccolo partito filo-austriaco.

La Sicilia era quasi ignota alla Corte sabauda, nel tempo i contatti con essa erano stati assai scarsi, non aveva infatti mai rivestito interesse per la politica di espansione dei duchi, volta essenzialmente ai territori limitrofi di terraferma. C'era chi si ricordava che Emanuele Filiberto di Savoia, Gran Priore di Castiglia e Generalissimo del mare, figlio secondogenito di Carlo Emanuele I fosse stato Viceré di Sicilia, per conto di Filippo IV di Spagna dal 1622 al 1624, e che fosse morto di peste a Palermo, ma non molto più.

Vittorio Amedeo II volendo accertare quali fossero le condizioni del regno che la politica britannica tendeva a fargli assegnare, fece svolgere, nel 1712, un'ampia ricerca informativa su tutti gli aspetti della vita del paese, dal carattere del popolo, alle qualità dei principali esponenti della classe dirigente, alle condizioni economiche e sociali, alle risorse minerarie, allo stato delle fortificazioni, alla forza delle guarnigioni spagnole e delle milizie siciliane. Ne venne fuori un quadro di grande interesse che restituisce una visione completa anche se non sempre obiettiva delle condizioni dell'Isola dal quale emerge come l'esigenza di ripristinare la giustizia fosse l'elemento più di ogni altro auspicato.

A Vittorio Amedeo, se vi avesse creduto, l'immagine dei futuri sudditi sarebbe riuscita sconsolante, perché i suoi informatori, tutti siciliani, avevano -come purtroppo capita ancora oggi- il vezzo di parlar male di se stessi. Ecco alcuni esempi, tralascinando i giudizi sui singoli, che sono molto feroci (2):

“La Nobiltà molle, effeminata, niente economica, e però piena di debiti contratti dall' incuria de' loro stati, dal lusso, e da' vizi che l'accompagnano, adulatrice sino all' ultimo segno: onde basta non istrapazzarla per comperarla ...” (3).

La gente però generalmente è bugiarda, doppia, finta, scaltra, e poco fedele, sottilissima nelle cabale, bisogna perciò conoscerli prima di impiegarli. ... La nobiltà è assai civile, trattabile, amica del forastiere, ma altiera verso li suoi inferiori del paese, tiranna co' suoi sudditi, e poco amica di pagare la mercede alli operai, comprandosi la libertà di vivere a loro capriccio con li frequenti ricchi regali che fanno a Ministri. Sono sanguinari e spesso giocano di veleno” (4).

Se i Siciliani amano parlar male di se stessi così tendono al contrario ad esaltare la loro Isola, le sue bellezze e la sua ricchezza. Il quadro fornito al sovrano può esser compediato in questo stralcio di una delle relazioni che gli furono presentate:

“Ha così la Provvidenza dell' Altissimo distinto fra gli altri questo regno, quanto più al giro di esso ha compendiato tutte le prerogative del Mondo...” (5)

Importante fu l'azione del principe di Campofiorito nei confronti dei ceti dirigenti isolani per rassicurarli riguardo al nuovo sovrano. Egli era uno dei pochi siciliani generale dell'esercito spagnolo, inviato da Filippo V ad affiancare il Vicerè per far sì che il trapasso dei poteri avvenisse nel modo più tranquillo possibile. Giunse a Palermo ai primi di luglio del 1713, e pur fedele alla Spagna riteneva che, se la Sicilia doveva essere ceduta, il minore dei mali era che andasse nelle mani del Duca di Savoia. Svolse pertanto, utilizzando la sua posizione e la rete di parentele e conoscenze, un'opera capillare nei confronti della nobiltà ed i capi delle

maestranze tesa a fugare dubbi e timori, tanto che alla metà di agosto scriveva a Vittorio Amedeo: *“Torno ad assicurare V.M.tà che altro non si desidera in questo Regno che il breve arrivo della sua real Persona, e queste ultime notizie da me date han servito per accrescere maggiormente del desiderio che hanno questi popoli di restare all’obbedienza di V.M.”* (6).

Se in una parte dell’aristocrazia siciliana vi era timore per un ridimensionamento dei suoi poteri, come era avvenuto ormai in quasi tutta Europa per il sempre maggiore affermarsi del potere regio su quello feudale, vi erano anche elementi che invece desideravano mettersi al servizio del nuovo sovrano, fra essi: D. Domenico Lucchese dei principi di Campofranco e D. Giovanni Moncada principe di Calvaruso, ambedue ufficiali nell’esercito spagnolo. Significativa la lettera che il primo di questi scrisse al marchese di S. Tommaso, primo segretario di Stato del sovrano, nella quale chiedeva un posto nell’esercito sabauda anche come semplice granatiere. Avendogli però Filippo V negato il permesso di lasciare l’armata spagnola, rimase fedele ad essa, ed anzi nel 1718 fu uno dei comandanti di uno dei corpi d’esercito che sbarcarono in Sicilia nel tentativo di ridarla alla Spagna.

Tornando al viaggio del sovrano, la traversata si compì con un vento favorevole e dopo una settimana di navigazione, il 10 ottobre la squadra era avanti Palermo. Dopo i saluti di rito fra le navi inglesi e spagnole, il Viceré si recò a bordo a salutare i sovrani, con lui erano alcune fra le maggiori magistrature dello Stato fra le quali il Protonotaro del Regno, D. Ugone Papè duca di Giampileri, il Pretore di Palermo, D. Giuseppe Branciforte principe di Scordia, e una delegazione della nobiltà, dopo di ché l’ammiraglia entrò in porto. I convenevoli durarono a lungo, si fecero le 23, così il re, si fermò a bordo ancora per quella notte, rinviando lo sbarco all’indomani.

La mattina del giorno dopo la città salutò il re e la regina con tre salve di cannone e quindi salirono a bordo il Viceré ed un certo numero di nobili. Nel pomeriggio iniziarono a sbarcare i mobili ed i bagagli, alle quattro e mezza scese a terra anche il sovrano (7).

Una volta a terra Vittorio Amedeo ed Anna in carrozza, preceduti da tre battaglioni di fanteria, da un reggimento dei Dragoni, dal Viceré, da dame e cavalieri piemontesi e siciliani mischiati fra loro senza alcuna precedenza si diressero al palazzo reale passando per il Cassaro, splendidamente illuminato, addobbato con tappeti e drappi che pendevano da finestre e balconi e pieno di popolo plaudente. Un arco di trionfo con le armi del sovrano era stato eretto ai Quattro Canti. Giunti davanti al Duomo il re e la regina scesero, entrarono in chiesa ove furono accolti dall’Arcivescovo che li benedisse, e fu cantato il Te Deum, e quindi raggiunsero il palazzo reale. Si recarono alla cappella, poi ammisero al bacio della mano la nobiltà. L’avvenimento era straordinario sia per i Siciliani sia per i Piemontesi. Era dal 1535 che un sovrano regnante non andava in Sicilia, l’ultimo era stato Carlo V che oltre essere re di Sicilia lo era di almeno la metà del mondo allora conosciuto, per i Piemontesi era l’incontro con una realtà del tutto diversa a cominciare dalla città di Palermo che era almeno tre volte la Torino di allora.

Nei giorni successivi si svolsero una serie di cerimonie protocollari: il baciamento delle magistrature del regno e parte della nobiltà, il ricevimento dell’Arcivescovo, ed una serie di udienze private. Una cosa curiosa avvenne il primo giorno del baciamento delle dame alla regina, ve ne andarono poche, le sole che avessero l’abito di Corte, pur se era stato ammesso anche quello in uso presso la corte di Spagna. Il fatto era che pochissimi erano i Siciliani che avessero incarichi alla Corte di Spagna, ed anche quei pochi quando vi andavano a prestare il servizio previsto lasciavano le mogli a casa, oltre a questo, per la guerra erano 15 anni che nessuno andava più a Madrid e alla Corte Vicereale di Palermo non vigea l’esigenza

dell'abito previsto alla Corte spagnola. In quella prima occasione le nobili siciliane furono presentate ad Anna d'Orleans dal principe di Roccafiiorita, D. Francesco Bonanni. Fra esse: la principessa di Partanna (Maria Teresa Aragona), la marchesa di Geraci (Lilla Ventimiglia e Sanseverino), la principessa di Trabia (Lucrezia Lanza), la principessa di Villafranca (Anna Maria Alliata), la principessa di Resuttano (Eleonora di Napoli), la principessa di Roccafiiorita (Anna Maria Filangeri dei principi di Mirto), la principessa di Raffadali (Rosalia Montaperto e Massa e Galletti), la principessa di Palagonia (Anna Maria Gravina). Si può immaginare il lavoro di sartoria che ne seguì perché le cerimonie si susseguivano con regolarità e la sovrana aveva indetto circolo presso di lei tre volte la settimana, domenica, martedì e giovedì. Era un'occasione troppo ghiotta l'andare a Corte ed in una Corte finalmente residente a Palermo. Per accostarsi ai nuovi sudditi, nei giorni successivi Vittorio Amedeo ed Anna si mostrarono spesso in pubblico andando a messa in Duomo e in San Domenico, comportamento assai diverso da quello tenuto a Torino.

Vittorio Amedeo visitò per due volte Monreale, la prima, il 24 ottobre (8), la seconda l'8 novembre in compagnia della regina (9), che il 25 novembre, nel giorno di Santa Caterina, si recò a far visita al monastero delle suore.

Il 4 dicembre le truppe spagnole sgombrarono definitivamente l'isola e incombeva la cerimonia dell'ingresso ufficiale del sovrano nella capitale del regno, la cui preparazione era cominciata da molto tempo. L'ultimo ingresso di un Re di Sicilia nel regno risaliva a quasi due secoli prima, da allora erano cambiate diverse cose dal punto di vista del cerimoniale, le cariche dei maggiori dignitari avevano avuto delle varianti, inoltre mentre allora il titolo più elevato era quello di marchese ora numerosissimi erano i principi. Il Viceré spagnolo aveva costituito per studiare il caso una commissione composta inizialmente dal principe di Butera (Niccolò Branciforte), dal principe di Carini (Vincenzo La Grua) e dal conte di S. Marco (Giuseppe Filangeri), cui in seguito aveva aggiunto i presidenti della Gran Corte, del Patrimonio, del Concistoro e il Protonotaro del Regno. Divergenze di vedute, bloccavano i lavori della commissione che non riusciva a raggiungere una proposta unitaria. L'entrata, per così dire privata del sovrano a metà ottobre aveva dilazionato il problema, ma ora con l'approssimarsi della cerimonia ufficiale era necessario sbloccare la situazione. La commissione si riunì dal conte Govone, cavaliere d'onore della Regina e ministro di Stato, ma neppure in questa occasione si pervenne ad un parere unitario, allora il Govone richiese che gli fossero messe per iscritto le ragioni di ciascuno, poi avrebbe deciso il re. Il problema verteva tutto su una questione di precedenza cui si univano, quasi certamente inimicizie a livello personale. I baroni pretendevano che fosse uno di loro a portare lo stendardo reale, e che un altro cavalcasse alla destra del sovrano, lasciando alla sinistra il Pretore di Palermo, ragioni queste fondate sulle prammatiche del regno. I magistrati volevano escludere il secondo titolo del regno dal posto a destra della staffa del sovrano e in sua vece mettere il capitano giustiziere di Palermo, ed inserire nel corteo il Secreto di Palermo. Il sovrano risolvette l'intrico creando un nuovo posto onorifico a favore del Secreto, che avrebbe camminato alla sinistra del suo cavallo un passo dietro il Pretore di Palermo.

L'ingresso ufficiale del re nella capitale del regno ebbe luogo il 21 dicembre. Un lungo corteo detto, *la cavalcata* partì dal piano di Sant'Erasmo, all'estremità sud orientale della Marina, di esso facevano parte i maggiori funzionari del regno e della città di Palermo, il corpo della nobiltà siciliana e una nutrita rappresentanza del clero locale che precedevano i sovrani, seguiti, a loro volta, dai dignitari di Corte, dai Cavalieri della SS. Annunziata e dalle dame e damigelle d'onore della Regina. All'altezza della Porta dei Greci (ove era stato eretto un arco

trionfale a cura del Senato si inserì nel corteo l'Arcivescovo, a Porta Felice (ove era stato eretto altro arco trionfale il Pretore consegnò al sovrano le chiavi delle porte della città, che glielo restituì dicendogli di conservarle come aveva fatto per il passato, percorse quindi il Cassaro (10) transitando sotto l'arco predisposto a Piazza Vigliena e avanti a palazzo Geraci, riccamente addobbato per raggiungere la Cattedrale ove fu cantato il *Te Deum*. Dopo questo, il Protonotaro diede lettura della formula del giuramento di fedeltà ed omaggio che dovevano prestare i tre bracci del Parlamento, e quindi iniziarono a giurare gli ecclesiastici (11) ed i nobili presenti (30 principi, 10 duchi, 14 marchesi ed un barone. Nell'ordine giurarono: i principi: di Butera, di Castelbuono, della Trabia, di Villafranca, di Roccaflorita, di Maletto, della Cattolica, di Carini, di Campofranco, d'Aragona, di Scordia, di Valguarnera, della Baucina, di Resuttana, di Partanna, di Malvagna, di Monforte, di Pelagonia, del Cassaro, di Biscari, di Montevago, di Raffadali, di Militello, di Cerami, di Sciara, di Comitini, di Furnari, dell'Alcara in Val Mazara; i duchi di: S. Gioanne, Castrolibero, Palma, Raytano, Sinagra, Pirayno, Serradifalco, Cesarò, Saponara; i marchesi: di Giarratana, della Sambuca, di Spaccaforno, di Santa Croce, della Motta di Fermo, della Floresta, della Gibellina, di Santa Ninfa, di Lucca, di San Cataldo, dell'Alimena, dell'Agliastro, di Capizzi; il principe di Castelforte come barone di S.Peri sopra Patti, il marchese di Santa Marina come barone di Castania, il principe Torre come barone di Tusa, il duca di Pratoameno come barone di Vallelonga, il barone Xaggi.), per le città demaniali giurarono i deputati del braccio e per gli assenti i deputati del braccio ecclesiastico e militare. Alla fine il sovrano rispondendo alla richiesta del Protonotaro del Regno giurò di osservare i capitoli ed i privilegi del regno. Finita la cerimonia si passò a palazzo reale dove Vittorio Amedeo restituì al principe di Butera lo stendardo del Regno. La sera fu allietata da fuochi d'artificio, cui reali, nobiltà, e magistratura assistevano dalle finestre di palazzo reale. La macchina dei fuochi, alta circa 31 metri, si presentava a sinistra il monte Erice con il tempio della Venere Ericina, ai suoi piedi le barche dei pescatori di corallo. A destra il monte di Enna, con il tempio di Cerere, che riprendeva il mito di Demetra, la dea delle messi, che aveva insegnato agli uomini a coltivare il grano e che si era accordata con Ade, il dio degli Inferi, perché almeno in una parte dell'anno gli restituisse la figlia Cerere; ai piedi gente intenta al lavoro. La terza parte rappresentava l'Etna, con le sue fucine e miniere. In corrispondenza delle cime dei monti tre giganti, rappresentanti i tre capi della Sicilia, Peloro, Pachino e Lilibeo, sostenevano la cornice superiore. Tre grandi quadri univano le statue dei giganti. Uno rappresentava l'accoglienza dei deputati del Regno, uno la Sicilia che portava al re il suo stendardo e Palermo che gli presentava la corona, ed il terzo l'incoronazione. Sulla cornice superiore tre statue, rappresentanti i tre regni: Sicilia, Cipro e Gerusalemme, che a loro volta sostenevano una grande corona sormontata dall'aquila di Palermo. Quindi il re uscì fra la gente per una lunga passeggiata fra la gente (12). La cosa lasciò letteralmente di stucco i piemontesi che non avevano mai visto il loro sovrano comportarsi in questo modo a Torino.

Il sovrano aveva stabilito come giorno della sua incoronazione a re di Sicilia il 24 dicembre, cerimonia da celebrarsi nel Duomo di Palermo alla presenza del clero, della nobiltà, dei rappresentanti delle città demaniali e delle più alte magistrature del regno. I dettagli della cerimonia furono attentamente studiati rifacendosi al cerimoniale adottato per l'analoga relativa a Carlo V ed ai più antichi re di Sicilia. La preparazione personale dei sovrani fu altrettanto attenta, scrive infatti il Luserna d'Angrognà: *“Poichè le loro Maestà ritenevano che era da Dio stesso che esse dovevano ricevere le Sacre Unzioni della regalità, essi vollero*

preparasi con un rigoroso digiuno, e per una serie continua di preghiere e buone azioni che fecero con la loro ordinaria pietà ed una singolare edificazione” (13).

La chiesa fu opportunamente trasformata ed addobbata, furono costruiti due troni, per il re e la regina dal lato del Vangelo, fu costruita una tribuna nella cappella di Nostra Signora da dove Anna d'Orleans avrebbe assistito all'incoronazione del marito, la cappella di San Francesco da Paola fu trasformata in una sala da toilette, dove i sovrani si sarebbero cambiati d'abito nel corso della cerimonia. A questa assistettero la nobiltà, il clero, le massime magistrature del Regno. I sovrani ricevettero corona e scettro dall'Arcivescovo di Palermo. Il bel bassorilievo che ricorda l'incoronazione del sovrano, posto nel portico della Cattedrale fu fatto realizzare a cura della sacrestia del Duomo nel portico fu inaugurato alla presenza del re e della regina il successivo 20 marzo.

Decisione del re dei primi giorni di gennaio del 1714 fu di rimettere in ordine le strade fra Palermo e Trapani e fra Palermo e Termini. Si recò infatti a Trapani, dove stette tre giorni. A proposito di questa visita dovette intervenire sugli amministratori locali che avevano messo una tassa in vista delle spese che la città avrebbe dovuto sostenere. Il sovrano la fece abolire, non voleva che la sua permanenza gravasse sulle tasche dei trapanesi.

Il 23 gennaio Vittorio Amedeo salì a cavallo sul Monte Pellegrino a visitare la grotta di Santa Rosalia, la santa protettrice dei palermitani, seguito dai suoi soliti accompagnatori e da un nutrito numero di nobili siciliani. In quello stesso giorno i sovrani disposero di aprire il palazzo due volte la settimana, giovedì e domenica, per i festeggiamenti di carnevale. Ci furono quindi due volte la settimana balli e rinfreschi cui partecipò la nobiltà palermitana, che terminavano tutti rigidamente alle 10,30 di sera quando i sovrani andavano a cena. (14).

C'era da parte di Vittorio Amedeo la chiara volontà di avvicinare quei nuovi sudditi, partecipando alle manifestazioni della loro vita, si rendeva conto che non era facile cancellare quattro e più secoli di unione alla Spagna, era necessario stabilire un qualche legame anche perché la permanenza in Sicilia non sarebbe durata a lungo, così i sovrani si recarono al teatro di Santa Cecilia e l'ultimo giorno di carnevale passeggiarono nel Cassero per vedere le maschere. Il 20 febbraio, con l'intervento del sovrano si aprì il Parlamento nel suo discorso, letto dal Protonotaro del regno si diceva fra l'altro: *“Certo è che li nostri pensieri ad altro non sono rivolti che al cercare d'avvantaggiare questo regno, per rimmetterlo a Dio piacendo col progresso del tempo all'antico suo lustro, ed in quel stato che dovrebbe essere per la fecondità del suolo, la felicità del clima, per la qualità degli abitanti, e per l'importanza della sua situazione. Quest'oggetto delle nostre applicazioni è pur il fine per il quale vi abbiamo qui convocati”* (15). Il re si faceva interprete di concetti e sentimenti molto diffusi fra le menti più lucide ed aperte della società siciliana, anche se sfuggiva a molti che l'opera di ammodernamento e razionalizzazione non sarebbe stata indolore, e a questo pochi erano preparati, così, quando vennero alla luce i pesi per uscire dallo stato di arretratezza in cui erano scivolati, molti si mostrarono insofferenti e furono facile preda della propaganda spagnola, cui si aggiunse una feroce polemica antisabauda di una parte del clero aizzato dalla Corte romana. Nei successivi giorni del 25 e 28 febbraio e 4 marzo si tennero le successive sedute. Nella prima fu stabilito, oltre il donativo ordinario di 150 mila scudi uno straordinario di 400000 scudi da versarsi in due anni, nella seconda furono definite le grazie da chiedere al re (16) e nella terza ebbe luogo l'elezione della Deputazione del regno (17). A proposito di questo Parlamento c'è qualche storico che ha ironizzato sul fatto che fossero state emanate da Vittorio Amedeo II delle norme contro il lusso ed ha scritto che questo irritò la nobiltà siciliana. La verità storica è però un'altra, la misura era stata chiesta dal Parlamento, era una

sorta di abitudine, già capitata altre volte, nel XIV secolo si era addirittura stabilito anche quanti bottoni dovessero avere i vestiti. Il re era quanto mai scettico sulla validità ed opportunità di questa norma tanto che quasi contemporaneamente, dispose per una deroga triennale che rinnovò poi per altri tre anni. Alcuni storici siciliani del Novecento, fra i quali spicca il Santi Correnti sulla scia della propaganda antisabauda settecentesca e del secondo dopoguerra hanno scritto “alle più alte cariche dello stato furono chiamati solo piemontesi e savoiard”, è un peccato che questi illustri cattedratici non sian mai presi la briga di consultare i registri del Protonotaro del Regno, avrebbero scoperto che di piemontesi e savoiard nelle più alte magistrature di Sicilia non ve ne erano. Presidente della Regia Gran Corte era D. Vincenzo Ugo, giudici e maestri razionali erano: Casimiro Nicosia, Onofrio Buglio, Francesco Moncada, Mario Spadafora, Cristoforo d’Amico, avvocato fiscale era Nicolò Pensabene. protonotaro del regno era Domenico Papè Montaperto, Presidente del Patrimonio era Giuseppe Fernandez, maestri razionali: Giuseppe Valguarnera, Calogero Colonna, Antonio Nigri, Tomaso Bonifazi, Giuseppe Averna, Giovanni Ramondetta; Giuseppe Reggio, Stefano Emanuele; avvocato fiscale Ignazio Perlongo. D. Vincenzo Ventimiglia fu creato sovrintendente al commercio del Regno. Quando D. Vincenzo Ugo fu nominato reggente del Supremo Consiglio di Sicilia al suo posto fu nominato D. Casimiro Drago. La stessa cosa si può dire per quanto riguarda l’aspetto delle tasse, la propaganda del tempo, ripresa da gran parte degli storici, mette l’accento sulla forte tassazione cui fu sottoposta l’isola nel periodo sabauda. E’ un peccato che nessuno di questi abbia voluto consultare i documenti e fare dei confronti, e si sia adagiato sulla propaganda, perché avrebbe visto che la realtà era diversa. L’ammontare in più rispetto agli Spagnoli era modesto ed era dovuto alle spese per il trasporto delle truppe dal continente nell’isola, inferiore a quello preteso dagli Austriaci e pari a quello chiesto dai Borbone, ma forse non interessavano tanto i fatti, ma portare avanti teorie. Il discorso era piuttosto un’altro, sul prelievo delle tasse ci guadagnava molta gente, una parte di esse finiva nelle tasche dei privati -il fenomeno era stato descritto in forma assai dettagliata nelle relazioni presentate al sovrano dai giuristi siciliani-, il bilancio del Regno era sempre in rosso, a ripianarlo pensava sotto il dominio spagnolo il Gran Consiglio d’Italia prendendo i fondi necessari dagli altri possedimenti spagnoli, questo non era possibile nel periodo sabauda e non fu accettato nemmeno sotto quello austriaco. La riscossione delle tasse fu perciò scrupolosa, furono represses le irregolarità e questo non piacque ai molti che lucravano su questa attività e di qui nacque la leggenda della tassazione esosa.

Il 22 marzo fu dato l’annuncio al principe di Butera (Niccolò Placido Branciforte), al marchese di Geraci (Giovanni Ventimiglia) e al principe della Cattolica (Giuseppe del Bosco) che sarebbero stati quanto prima investiti dell’Ordine della Santissima Annunziata, allo stesso modo ebbero comunicazione del conferimento dell’incarico di gentiluomini di camera di S.M.: i principi di Villafranca, di Roccafiorita, di Carini, di Scordia, di Palagonia, il conte di S. Marco, il principe di Raffadali e il duca d’ Angiò. La cerimonia dell’investitura ebbe luogo il 2 aprile, nel corso del capitolo dell’Ordine della SS. Annunziata, il primo dalla fondazione dell’Ordine che si svolse fuori dalla Savoia e dal Piemonte.

Senza voler fare paragoni, ma per mostrare l’evidente interesse del nuovo sovrano verso i nuovi sudditi, è solo da ricordare che nell’arco di un secolo e mezzo, dall’Imperatore Carlo V sino a re Carlo II, sia i Toson d’oro che i Grandati di Spagna erano stati concessi in numero assai limitato. Sia pur malcontati, perchè un elenco ufficiale manca, i Siciliani investiti del Toson d’oro erano stati 18, appartenenti però a sole 8 famiglie, (Aragona duchi di Terranova;

Santapau principi di Butera; Branciforte principi di Butera; Moncada principi di Montalto e duchi di Bivona; del Bosco duchi di Terranova; Pignatelli duchi di Monteleone; Naselli principi d' Aragona; Gravina principi di Pelagonia). Nello stesso periodo solo 3 famiglie avevano ottenuto il grandato di Spagna: i Branciforte principi di Butera, i Moncada principi di Montalto, i del Bosco duchi di Terranova. Più generosi furono in seguito Filippo V, l'Imperatore Carlo VI e poi Carlo III di Borbone. Un certo numero di giovani, appartenenti a famiglie della nobiltà, furono nominate "figlie d'onore della regina". Divertente è la storia di una di esse, Melchiorra Corvino figlia del principe di Roccapalumba. Ella aveva ricevuto promessa di matrimonio da suo cugino, Alessandro Sollima e Galletti, primogenito del marchese di Santa Marina. Al matrimonio erano contrari i genitori di Alessandro, sia per il fatto che i due erano cugini primi, sia probabilmente perché la dote di Melchiorra, date le traversie economiche dei Roccapalumba, non poteva essere consistente. Alessandro si piegò alla volontà dei genitori, sia pure a malincuore, Melchiorra andò in convento di Santa Chiara. A questo punto la madre della giovane ricorse al sovrano, il Viceré fece istruire un procedimento di tipo giudiziario, nella vicenda entrarono i sacerdoti delle due famiglie e diversi membri della nobiltà chiamati quali testi. La relazione inviata al sovrano per le decisioni portava fra le altre le seguenti conclusioni:

1° che la dimestichezza, e la pratica tenute con Madamigella benchè nel publico, et a vista di molti Parenti, e familiari di casa erano state materia bastante a far nascere la publica voce s'era sparsa in Palermo d'essere sposi, poichè non si stilano in Sicilia fra congiunti, ma si permettono solo a futuri sposi, già precedentemente legati, o per via d' instrumento o di ferma parola,

2° che l'età sua di anni 22 era bastante a farli precedentemente concepire se gli era lecito di dare tali passi, quando la sua volontà avesse dovuto dependere da quello de' Genitori,

...

5° che il ritirarsi dalle parole date a Dame, mette le famiglie nobili nell'estrema necessità di disimpegnarsene,

6° che finalmente vivendo Madamigella (per il carattere con cui S.M. la decorò) sotto l'immediata Real protezione, rende doppio il delitto dell'offesa che gli si pretende fare con la mancanza della parola.

Il sovrano decise quindi che il matrimonio si avesse da fare, Alessandro, *maritali nomine* divenne poi principe di Roccapalumba, e fu pretore di Palermo. Melchiorra rimase affezionata ai sovrani, di lei nell'archivio di stato di Torino si conservano alcune lettere inviate alla fine degli anni '20 del Settecento a Vittorio Amedeo e alla regina Anna.

Vittorio Amedeo II conscio della necessità di mantenere l'equilibrio fra Palermo e Messina, che si disputavano il posto di prima città del regno, decise di visitare anche questa ultima. L'occasione gli avrebbe dato la possibilità di vedere anche parte dell'isola, respinse quindi la proposta di spostarsi via mare e optò per la soluzione di muoversi per via di terra. Ciò provocò più di un problema per lo stato delle strade in Sicilia, si trova eco di questo nel cerimoniale d'Angogna: "... e perchè volle il Re vedere una parte del Regno, fece questo viaggio per terra. La commodità del mare fa che in Sicilia pochissimi viaggian per terra, e per conseguenza le strade non sono troppo praticabili, e manca il paese di quelle commodità che sono necessarie ai viandanti. Pertanto si spedirono precedentemente uomini per il Regno ad aggiustar le strade" (18).

Il sovrano con la regina partirono da Palermo il 18 aprile, per un percorso che risulta oggi difficile da definire essendo poche le tracce rimaste Erano accompagnati dai gentiluomini di

camera siciliani (i principi di Roccafiorita, di Carini, di Scordia, di Palagonia, il conte di S. Marco, il principe di Raffadali e il duca d' Angiò), da un ristretto seguito e da un distacco di Guardie del Corpo. Il sovrano si muoveva a cavallo, la regina con le sue dame e alcune delle figlie d'onore in lettiga. Il 19 giunsero a Termini (19) da dove lungo la strada normalmente percorsa dai corrieri per Messina procedettero per Cerda, Polizzi, Petralia sottana e Nicosia da dove raggiunsero Leonforte (20) [ove furono ospitati nel palazzo del principe di Butera] e da qui proseguirono su Catania, secondo l'itinerario seguito dai corrieri sulla rotta Palermo-Catania, per S. Filippo, Ragalbutò, Paternò, Belpasso, Misterbianco. Significativa la lettera che il Re scrisse al figlio in Piemonte da quest'ultima città: *“Siamo giunti in questa Città dopo nove giorni di viaggio con bona salute e speriamo di giungere in Messina il secondo del venturo. Qui si vede ad ogni passo le Ruine e del terremoto passato come pure le voragini del focho del Monte Etna che inorridischono ridure ... in un bitume nero più alto da una parte dei muri della città su quale si lavora per redificarla e la provvidenza Divina che sempre opera moltiplicherà questo popolo di due e più mila anime facendo sino a due creature insieme*” (21).

Da Catania proseguirono su Messina, facendo una sosta di due giorni a Taormina nel palazzo di D. Biagio de Spuches duca di S. Stefano, che a ricordo della cortesia prestata ricevette in dono ritratti dei sovrani.

Il due maggio Vittorio Amedeo ed Anna d'Orleans giunsero nei pressi di Messina, tre miglia fuori della città venne loro incontro il governatore, conte della Rocca, la regina lasciò la sua lettiga e salì su una carrozza, mentre il re proseguì a cavallo, salutato dalle salve d'artiglieria di tutti i forti. Entrato in città e ricevutane le chiavi, il sovrano con la consorte si diresse al Duomo, ove fu accolto dall'Arcivescovo. Qui ebbe luogo la consueta cerimonia religiosa: adorazione del Santissimo, Te Deum, allocuzione di benvenuto e benedizione dei sovrani da parte del capo della curia messinese. Dopo di chè il corteo si recò a palazzo reale. Le impressioni del sovrano sul viaggio e su quanto aveva visto sono sinteticamente contenute nella lettera che scrisse al figlio, il principe di Piemonte, tre giorni dopo il suo arrivo a Messina: *“Mio carissimo figlio, giungemmo felicemente Mercoledì verso sera in questa Città intieramente soddisfatti delle dimostrazioni di giubilo fatteci apparire da questo Pubblico, alle quali sono pure state proporzionatamente corrispondenti quelle che abbiamo ricevute in tutta la rotta da noi tenuta che ci è riuscita anco di particolar contento per aver oculatamente riconosciuta la bellezza e bontà del paese*” (22).

Non mette conto di far la cronaca delle giornate messinesi, sarebbe troppo lungo. Vi furono una quantità di cerimonie, fra esse l'incontro con la nobiltà locale, la visita delle galee di Malta, della flotta inglese, l'arrivo dell'ambasciatore di Francia, il compleanno della regina ed i circoli delle dame che ella tenne, così come a Palermo, la festa della Santissima Vergine della Lettera, la processione del Corpus Domini, la visita a Milazzo durante la quale il sovrano assistè alla mattanza dei tonni, la visita alla Cittadella. Durante la sua permanenza Vittorio Amedeo concesse a Messina tutte le prerogative che le erano state tolte dopo la rivolta del 1672-74, restituendo fra l'altro la dignità senatoriale agli amministratori della città, ed infine la cerimonia di investitura del conte Maffei quale Vicerè di Sicilia ed il conseguente giuramento dello stesso, cui furono testimoni l'Arcivescovo di Messina, il Vescovo di Cefalù, il marchese di S. Giorgio, il marchese di Pallavicino, il marchese de la Pierre, e i principi di Butera e di Carini.

Alla fine di agosto ci fu la partenza di Vittorio Amedeo e del suo seguito per Palermo da dove sarebbe rientrato in Piemonte. Molti storici hanno attribuito a questo rientro a Torino una

delle cause della perdita della Sicilia da parte dei Savoia e del graduale distacco che si verificò fra i Siciliani e la nuova dinastia regnante. Non si può negare che questa partenza ebbe un impatto psicologico di non poco conto, i Siciliani aspettavano da secoli di riavere un re a Palermo e la decisione del rientro in continente li deluse. Tuttavia non sembra che Vittorio Amedeo avesse altra scelta, la politica europea aveva i suoi poli a Vienna, Parigi e Londra, già fra questi centri e Torino i tempi per scambiarsi le informazioni e dare le direttive erano assai lunghi, un corriere fra l'Inghilterra e il Piemonte non ci metteva meno di 10-15 giorni, restare in Sicilia avrebbe voluto dire allungare a più di un mese questo tempo, troppo se si voleva essere al passo con l'evoluzione della situazione internazionale, che già si basava tutta su previsioni ed ove il concetto attuale di tempo reale era del tutto impensabile. Il ritorno a Torino era quindi dettato da necessità politiche che non potevano essere ignorate.

Giunto il 2 settembre a Palermo la permanenza fu assai breve, il sovrano continuò ad alloggiare a bordo della nave che lo avrebbe portato a Villafranca, le sue uscite a terra furono quasi esclusivamente dedicate ad andare in Duomo o a mangiare a Palazzo e nulla più. (23). La regina ricevette a bordo alcune delle consorti dei più importanti nobili del regno (la principessa di Butera, Stefania Branciforte e Ventimiglia moglie di Placido Branciforte; la marchesa di Geraci, Lilla Ventimiglia e S. Severino; la principessa della Cattolica, Maria Anna del Bosco e Gravina, moglie di Giuseppe del Bosco; la principessa di Villafranca, Anna Maria Alliata e di Giovanni, moglie di Giuseppe Alliata comandante della compagnia siciliana delle Guardie del Corpo).

C'è uno storico del quale sfugge ora il nome che vide nel comportamento del sovrano sabauo in questa breve permanenza a Palermo prima della partenza, la volontà di non farsi avvolgere dalla nostalgia. Il periodo passato in Sicilia era stato sotto un certo profilo straordinario, l'isola è di una bellezza sconvolgente, Palermo era allora una delle più splendide città d'Europa, il distacco sarebbe stato pesante per tutti, anche per un uomo che certo non indulgeva a sentimentalismi come Vittorio Amedeo II. E' forse per questo che non si trasferì a Palazzo, rimanendo a bordo i profumi dell'isola sarebbero stati stemperati dalla salsedine e il rimpianto di lasciarla minore. Certo che anche quando la politica europea gli impose di rinunciare alla Sicilia, dopo una feroce lotta diplomatica in cui furono coinvolte tutte le capitali europee, mantenne verso i Siciliani una predilezione particolare e concesse a coloro che rimasero al suo servizio tutti gli onori e i benefici possibili.

Si chiudeva così la parentesi siciliana di Vittorio Amedeo, si dovrà attendere sino al 1807 per vedere un altro Savoia scendere nell'isola, Carlo Felice, andato a Palermo per sposare Maria Cristina di Borbone.

Alberico Lo Faso di Serradifalco

NOTE

(1) I marchesi di S. Giorgio, Gran Maestro di Casa; di Pallavicino, Gran Scudiero; de la Pierre, Gran Ciambellano; di Lucedio, Gran Maestro del Guardaroba, Carron di S. Tomaso, Ministro e 1° Segretario di Stato, Luserna d' Androgna, Gran Cerimoniere; gli scudieri: conte Maffei, conte di Cartos, marchese di S. Albino, marchese della Chiusa, marchese di Dogliani, conte della Manta, conte Benso di Cavour, conte di Challant; i gentiluomini di camera: marchesi Mossi, Gandolfi di Melasso, della Chiesa di Roddi, Saluzzo della Manta, Ghilini e i conti Falletti di Pocapaglia, S. Martino di Rivarolo, Canalis di Cumiana, Provana di Collegno; gli elemosinieri Abate di Gattinara e Abate di S. Giorgio; l'auditore di Corte, il marchese di Granery, il vice

auditore di Corte, conte di Gros; i maggiordomi: cavalier della Rocca e cavalier Giotti; i gentiluomini di bocca: marchese di San Martino d' Agliè, conte Nomis, conte Valperga di Rivara, conte Biandrate di Balangero, cavalier Ioannini, cavalier Benso; il maresciallo d'alloggio della Real Casa, cavalier Ranat; i generali della Real Casa cavalier Grandona e marchese di S. Quintino

La Corte che seguiva la Regina comprendeva: il conte Govone, cavaliere d'onore, gli scudieri: conte Cigliano, conte Guerra di Fiano, conte Solaro di Massello; la 1^a dama d'onore principessa della Cisterna; la Dama d'autour, marchesa di Chatillon; le dame di palazzo: marchesa di S. Tomaso, contessa della Rocca, contessa Roero di Guarene, contessa Provana; le figlie d'onore della regina: le damigelle di Berzè, di Bergolo, D'Oria di Ciriè, di Costigliole, di Rebinder, delle Lanze, e la loro governante contessa Vassallo.

Fra gli ufficiali e funzionari al seguito del Re e delle truppe erano inoltre: il conte della Rocca, generale d'artiglieria; il marchese d'Andorno, generale di battaglia; il cavalier Castel Alfero, luogotenente colonnello d'artiglieria; il marchese Seyssel di Coudre, il marchese di Caragli Isnard di Castel, il conte Celà D'Oria di Lussinge, il barone Rebinder, il conte Balbis di Vernone, il marchese Solaro del Borgo, il conte Iacini e barone di Saure, il conte Mellarede, il marchese Ardizzone, il conte Birago di Borghe, il conte Birago di Vische, il conte Costa della Trinità, il conte Seyssel d'Aix, il barone Pallavicino di St. Remy, il marchese Garessio, il marchese Asinari di Bernezzo, il marchese Sciabò di S. Maurizio, il barone Linigliac dei conti di Tenda, il conte Castelli di Garzigliano, il marchese Falletti di Castagnole, il conte Benso di Santena, il cavalier Velati, il marchese Provana di Druent, il conte Piossasco di None, il conte Piossasco di Piossasco, il marchese d'Allinge, il conte Avogadro di Viancino, il marchese Gautieri di Cavaglià, il marchese Bano d' Andraghe, il conte Cauda di Caselette, il conte Nicolis di Brandizzo, il marchese Dronero di S. Martino e Mongo, il marchese Beaufort, il conte Fontana.

(2) Il Principe di Butera di poco spirito e minor capacità.

Il Marchese Geraci di poco giudizio, e stravagante.

Il Principe di Trabia di poca capacità.

Il Principe di Villafranca uomo di poco intendimento.

Il Principe di Roccafiorta è di pochissima capacità.

Il Principe della Scaletta è povero sì di beni, che di doti naturali.

Il Principe di Maletto di pochissima capacità.

Il Principe di Catolica uomo che non ha vissuto con buone regole, anzi con vita rilassata.

Il Principe di Pantelleria di pochissima capacità.

Il Principe di Carini uomo di giudizio, e di machine, non è suolito esser molto fedele ne suoi tratti.

Il Conte di S. Marco è Uomo di giudizio, ha capacità, però è altiero, e forte di sua natura, e fa mestieri tenerlo sempre contento, disgustandosi facilmente.

Il Principe di Pelagonia è uomo maturo e riflessivo, ha giudizio, ed è naturalmente flegmatico, e molto irresoluto.

Il Principe di Resutana è uomo di giudizio, e di machine.

Il Principe di Valguarnera è stato educato dal Principe della Cattolica suo zio, ed è simile.

Il Principe di Niscemi uomo di capacità massime per le cose mechaniche, laborioso, è buono per le materie di azienda, non deve aver maneggio dove ha alcun fine particolare, perchè non vi è ragione che lo persuada.

Il Principe di Scordia ora Pretore, è uomo da bene, di buon naturale ma di poca capacità.

Il Duca di S. Michele è stolido.

Il Duca d' Angiò è uomo di giudizio, però inflessibile nelle sue opinioni.

Li Principi di Calbaruzzo, e di Monforte sono di poco intendimento.

Il Marchese di Spaccaforno è uomo di nessuna capacità.

Il Marchese di Giaratana è uomo di eruditione morale, però molto vecchio.

Il Principe di Refeudal uomo che parla bene, non manca di capacità, è però molto timido nelle risoluzioni.

Il Duca di Gioanni è uomo da niente.

Il Principe di Mazzarà è uomo che parla bene, vive però ritirato per le sue stravaganze.

Il Principe Marchese Policastrolo è uomo di capacità non però di negotij.

Il Principe d' Aragon è uomo da bene, non però di capacità.

Il Principe di Campofiorito ha abilità.

Il Principe di Partana è giovane, ha capacità, ed è libero nel vivere.

Il Principe di Polizzi è uomo di capacità, non però per impieghi.

Il Duca di Cesarò uomo da niente, e di poca buona intenzione.

Il Principe di Belmonte uomo da bene, ritirato per stravagante.

Il Principe di Biscari è di poco intendimento.

Il Conte di Capace passa per huomo forte, e non ben visto dalla nobiltà"(6).

(3)AST - Sicilia Inv.I, Cat.1, maz.2. Memoria circa l'humore dei siciliani inviata da un Padre Gesuita residente in Sicilia

(4) AST - Sicilia Inv.I, Cat. VI, maz. 1. Memoria del sacerdote D. Francesco Gerboni, cappellano in casa del marchese di Trivié.

(5) AST - Sicilia, Inv.I, Cat.1, maz.3. La relazione generale del Regno di Sicilia, con la genealogia di tutte le famiglie nobili di Andrea Stabile.

(6) AST - Lettere particolari , lettera C, maz.11

(7) Biblioteca Reale Torino - Cerimoniale d'Angrogna. "*Venne S.M. sopra schiffi di vascelli Inglesi sino alla Città, quale per rendere lo sbarco più facile, v'avea fatto fabbricare un ponte, a cui si trovavano li Magistrati colla Nobiltà tutta di Palermo per far Corte a S.M.*"

(8) Ibidem. "*A' 24 uscì la M.S. a cavallo subito ch'ebbe pranzato, e andò a Monreale città arcivescopale, distante solo quattro piccole miglia da Palermo. Vi fu S.M. ricevuto con inesplicabile giubilo, e smontò alla Chiesa, che visitò attentamente per essere fabbrica antica, e magnifica, e vide l'abitazione dell'Arcivescovo, com' altresì quella de' Padri Benedettini, essendo stato questo Arcivescovo abazia di quest'Ordine. Permise in queste abitazioni S.M., che tutte le persone più distinte della Città avessero l'onore di baciarle la mano, e dopo essersi fermato un tempo bastante tornò a Palermo*"

(9) Ibidem. A proposito di questa, il cronista racconta: "*Alli 8 volle il Re che la Regina vedesse la Città di Monreale, onde montati in carrozza al dopo pranzo s'andò col treno consueto alla detta città. Molti cavalieri di Palermo seguirono la Corte chi a cavallo, chi nelle proprie carrozze, nè vi fu in Monreale ricevimento particolare, mentre che non volle S.M. che fossero avvisati, compirono per tanto gli abitanti di quella città nel migliore modo che fu loro possibile, e ne gradirono le M.L. il buon cuore che conobbero in que' cittadini. Visitarono il Re e la Regina con attenzione la Chiesa, la Casa dell'Arcivescovo, il Convento de' Padri Benedettini che ivi abitano, e dopo d' aver accettato un piccolo regalo d'agrumi, loro prentato dal Governatore, che l'Arcivescovo tiene in quella città, ritornarono a Palermo*"

(10) Biblioteca Reale Torino - Cerimoniale d'Angrogna. Scorrendo velocemente la cronaca dell'evento si può leggere: "*Continuò la cavalcata sino alla Madre Chiesa per la strada del Cassaro, tapezzata da fronte a piede di bellissime tapezzerie, che pendeano da Balconi; e da tutto il muro, e in molti luoghi sopra le tapezzerie eransi posti quadri con iscrizioni, et emblemi di lode del nuovo monarca ... prima di passare vicino alla Porta della Doganella, dove il Primo Titolo, che portava lo Stendardo gridò ad alta voce <Sicilia, Sicilia, per il Re Vittorio Amedeo>, risposero il Secondo Titolo, ch' andava alla staffa, il Pretore <Viva, viva Vittorio Amedeo> e così gridò tutto il popolo*"

(11) Fra questi l'Arcivescovo di Palermo, i vescovi di Siracusa, Cefalù, Mazzara e gli abbatì delle numerose abbazie siciliane a partire da quella di S. Giovanni degli Eremiti.

(12) Biblioteca Reale Torino - Cerimoniale d'Angrogna **Giunto a palazzo reale** "*entrato il Re nella camera di parata si pose sotto il Baldacchino, et ivi avvicinatosi il Primo Titolo s'inginocchiò innanzi a S.M. e Le restituì lo Stendardo che portato avea: lo ricevette il Re, poi lo ridonò al medemo con dirgli, ch'avendolo portato alla funzione, volea ch'a lui restasse, dopo di che si ritirarono le M.L., e le Dame colla maggior parte de' Cavalieri restarono nell'anticamera, e nella camera di parata.*

In questa sera giochò la machina de'fuochi artificiali, preparata nella Gran Piazza del Palazzo Reale, il che videro le L.M. dalle finestre dell'appartamento della Regina, in cui fu dato l'ingresso a tutte le Dame, acciò anch'esse godessero della vista di sì allegro spettacolo: li Cavalieri videro giocar la machina, parte dalle finestre della galleria, parte dall'appartamento del Principe Tomaso. Era la machina maestosa, alta 120 palmi, et all'altezza corrispondea la lunghezza. Fu prima tutta ricoperta di tavole dipinte che rappresentavano l'invenzione che segue: s'alzavano li tre monti della Sicilia, Erice, Mongibello, et Enna. Il primo portava il celebre tempio di Venere Ericina, et era sparto di mirti et rose; il 2do facea vedere la fucina di Vulcano, la qual s'apriva in molte vene di preziose miniere; il 3° poi sostenea l'antico tempio di Cerere et era ricco d'ariste, viti, e canne da zucchero: alle falde del primo battea il mare ove in molte barche si vedea la pesca de'Coralli; a piè del 2do scorgeasi una gran campagna coll'artificio e ordegni della seta, e molta gente espressa che lavorava; di basso al terzo schezavano molte Baccanti, premendo da fertili grappi d'uva un vino prezioso; sulle cime delli tre monti ergeansi tre giganti, che piegando il dorso sosteneano un' ugual cornice, figurando li tre promontori della Sicilia, cio è il Peloro, Pachino, e Lilibeo, e chiudeano tre quadroni, ne'quali si vedea espressa l'accoglienza de' Deputati del Regno, l'esibizione della Sicilia, che portava al Re il suo stendardo, con Palermo che gli presentava la corona, e finalmente l'acclamazione pubblica, e l'incoronazione. Sopra la cornice già

detta s'alzavano tre piedestalli con tre statue reali, rappresentanti la Sicilia, Cipro, e Gerusalemme, e sosteneano una grande e alta corona.

Dovendo in quella sera giocar i giochi, fu spogliata la medesima di tutte le predette pitture, e non mostrò altro che le viscere, essendo costume de' Siciliani di lasciar un'intera libertà a fuochi artificiali, affinché ogn'uno meglio li veda. Durò questo fuoco poco più d'un' ora, e riuscì mirabilmente, onde fu molto gradito alle M.L., et ebbe il Senato ch'ordinato l'avea la soddisfazione d'un meritato applauso. Cominciarono in questo le pubbliche illuminazioni, e durarono quattro sere coll' apparato delle strade, qui avanti descritto, l' ultima illuminazione seguì la sera del giorno in cui fu fatta la coronazione delle M.L..

Finito il giocar de'fuochi, volendo S.M. dar a conoscere quanto gradisse li contrassegni d'allegrezza, e di giubilo, che dava quella città, ordinò si facessero venire le sue carrozze ed entratovi con la Regina, con tutti li Paggi e due lati della sua carrozza con torchia in mano caduna uscì da Palazzo col solito accompagnamento di carrozze, e guardie, e andò per le strade della città, a fine di mostrarsi al popolo, e vedere le illuminazioni, ch'erano abbondantissime, avendo quantità di torchie, e candele di cera bianca.

Grande fu la gioia de'cittadini in veder il loro monarca che lor dava un segno di grande confidenza, nel passeggiare di notte per la città, e l'aria rimbombava di replicati evviva.

Durò il passeggio del Re poco men di due ore, con che fu conclusa questa gran giornata".

(13) Ibidem.

(14) Ibidem. Racconta il cronista: *"Cominciò in questo giorno dunque la ricreazione sudetta, erano tutte le camere illuminate al solito, e di più s'illuminò la galleria, in cui furono messe molte tavole da gioco, in maniera che restasse libero il mezzo della galleria per poter andare e venire. In fondo alla galleria v'era un'orchestra con molti strumenti, che in principio della sera suonarono bellissime sinfonie, dopo le quali sonarono arie da ballare, e molte Dame, e Cavalieri prendeano il divertimento del Ballo. S'entrava dalla galleria in una gran camera, ove stava preparata una gran collazione disposta con bell'ordine, e simmetria sopra diverse tavole.*

Entravano le Dame in questa galleria seguendo la M.tà della Regina, e passando per le sue camere; gli uomini, perchè a loro non era permesso il passare per le camere della Regina, entravano per un'altra porta, qual resta fuori dell' appartamento. Simile ricreazione s'ebbe tutti li giovedì, e domeniche del Carnevale, come s'è detto, et ogni sera v'assisterono le L.M.; or vedendo ballare, e quando si volea dar principio alla colazione predetta, si portavano le M.L. nella camera mentovata, et ivi, dopo che li gentiluomini di bocca aveano servito il Re e la Regina, li Paggi servivano le Dame, e i Cavalieri, presentando loro sopra sottocoppe que' dolci, e rinfreschi de' quali era composta la colazione.

Durava questo divertimento sino alle dieci e mezza, in quel tempo andavano la M.L. a cena, e la maggior parte delle Dame, e Cavalieri si ritiravano alle loro case"

(15) Ibidem.

(16) Le proposte del Parlamento: 1) terminazione delle liti sulle doti ingenti, che si osservi il capitolo del regno su questo affare; 2) non pagarsi rilievo duplicato in successioni trasversali; 3) farsi proibizione di non introdursi merci, o altro che il Regno naturalmente produce; 4) Seminario dei Nobili; 5) Ministro che cinga la spada in Torino appresso S.M. per li bisogni del Regno; 6) far godere alla Galera Milizia i suoi privilegi antichi; 7) scalo franco a Messina; 8) far venire mastri per fabbricare la seta; 9) posti ecclesiastici che si devono a Siciliani ripartitamente; 10) protezione di S.M. per togliere gli eccessivi beni che li padri danno a figli preti; 11) guardia del corpo siciliana, e due reggimenti di fanteria e cavalleria; 12) santificazione di quattro santi; 13) mantenere illeso il diritto della Monarchia per non estrarre le cause ecclesiastiche; 14) riforma del lusso; 15) minorazione delle soggiogazioni sovrastanti il 5%. Da AST -Miscellanea Stellardi, mazzo 7

(17) Furono eletti deputati del regno: per il braccio ecclesiastico: Fra Giuseppe Gasch, Arcivescovo di Palermo; Girolamo Gioeni duca d'Angiò; Federico Napoli e Barresi principe di Resuttano; Raffaele Bellacera duca di Regalmici; per il braccio militare: Niccolò Placido Branciforte principe di Butera; Giuseppe Branciforte principe di Scordia; Ottavio Montaperto principe di Raffadali; Girolamo Gravina principe di Montevago; per il braccio demaniale: il Pretore di Palermo Ferdinando Francesco Gravina principe di Palagonia; Giuseppe Valguarnera principe di Niscemi mastro razionale del R. Patrimonio; Francesco Bologna principe di Valverde.

(18) Biblioteca Reale Torino - Cerimoniale d' Angrognà.

(19) AST - Miscellanea Stellardi, mazzo 6 *Stavasi intanto ad aspettare la venuta delle loro maestà il Re e la Regina in Termine ed ebbero finalmente avviso i Giurati dal cavaliere Mainardi Secretario di Stato, con lettera in data 10 aprile, che le Maestà Loro fra pochi giorni si sarebbero messe in viaggio per recarsi a Messina, si diedero perciò i Giurati ad apparecchiar tutto ciò che fosse conveniente. Si acconciarono le strade, si apprestarono alloggi, utensili, servizio, e feste pubbliche. Fu destinato per albergo delle lor Maestà il palazzo de Vega e Balli, il quale oggi appartiene alle tre famiglia Marsala, Faso, e Gallegra, vicino alla porta di Girgenti, e benchè fosse ben grande, pure vi si aggiunse un'altra casa allora de'Drago ch'era divisa dalla casa*

di Balli e de Vega per una strada, e fu reunita con un passaggio di legname sospeso in aria. Si adobbò quel palazzo riccamente con felpe cremisine, brocate, ricami, e guarnizioni d'argento. Altre case, ed altri appartamenti si destinarono per ministri, "cavalieri, dame di Corte e di Trono. Un grande e sontuoso ombrello si eresse dentro la maggior chiesa, nella tribuna, un soglio reale, e un altro nuovamente se ne sospese nel prospetto della casa della Città, colle immagini de' sovrani; sul far della sera del 19 del detto mese giunsero il Re, e la Regina con tutto il numeroso corteggio; entrati dalla porta di Palermo andarono alla Maggior Chiesa ove adorarono il Santissimo che fu esposto all'altare maggiore, s'intonò il Te Deum e ricevettero la Benedizione.

Per tutta la sera le illuminazioni nelle strade e dalle finestre furono generali.

Il mattino seguente la Real coppia si recò di nuovo alla Maggior Chiesa ed assistè al Sacrificio della messa solennemente cantata con la musica.

Le milizie urbane stettero in armi rendendo i dovuti servizj ed onori alle lor Maestà, le quali lo stesso giorno 20 di aprile partirono avviandosi verso Messina"

(20) *Ibidem. ove sulla porta della camera ove alloggiarono i sovrani risulta fosse stato scritto: "Dal Taurino emisfero ove dimora/ fra le glorie sue di grazie adorno/ quivi giunse per far breve soggiorno/ l' alpino Sole e la sua bella Aurora"*

(21) *AST - Lettere Duchi e Sovrani, mazzo 69.*

(22) *AST - Miscellanea Stellardi, mazzo 11.*

(23) *Biblioteca Reale Torino - Cerimoniale d'Angrogna. Racconta il d' Angrogna: "A 3, la mattina il Re sbarcò, et entrato in una delle sue carrozze a sei cavalli si trasferì alla Madre Chiesa per fare ivi le sue devozioni; ... dove fu ricevuto al solito, andò dritto alla capella di S.ta Rosalia, ove posto aveano lo strato; ivi vestito il manto di S. Maurizio, udì la messa, e comunicò dalle mani dell'Arcivescovo, qual avea celebrato. Dopo la funzione uscì dalla Chiesa, e rientrato in carrozza, se n'andò nella forma sopra accennata a Palazzo, dove pranzò, indi diede molte udienze, prima di ritornarsene la sera a Bordo.*

Poichè questo giorno non sbarcò la Regina, chiesero le Dame d'andar a Bordo, per aver l'onore di baciarle la Real mano, ma come sarebbe ciò stato d'incomodo a S.M. furono solamente ammesse le tre mogli de' Cavalieri dell' Ordine, e la moglie del capitan della Guardia Siciliana .

Alli 4, si fermò ancora la M.S. nel molo di Palermo, per aspettare li quattro vascelli di Malta, quali restati addietro per causa della bonaccia, arrivarono appunto. Non entrò più il Re in Palermo, quantonque sbarcasse al dopo pranzo per passeggiare al molo. Diede anche quel giorno molte udienze, verso la sera poi rimontato nel vascello, ordinò quant' era necessario per far vela la mattina seguente"